



## La scomparsa di Walter Bonatti

La morte interroga e pone la dimensione del mistero

*L'amico Luigi Zanzi, che ha l'amabilità di seguire la parva realtà di GM e incoraggia a proseguirla in una scelta di pedagogia che va controcorrente, rispetto agli indirizzi del mercato, ci passa il suo commosso ricordo di Walter Bonatti, cui diamo volentieri ospitalità.*

*Non è meno commosso il nostro ricordo verso Walter Bonatti, perché pure la generazione cui apparteniamo s'è nutrita d'alpinismo, attraverso le pagine numerose dei suoi "giorni grandi", per viverli, evidentemente in una dimensione rapportata alle personali potenzialità e a scelte di vita necessariamente diverse, portando in sé un debito profondo di riconoscenza per quanto egli ha rappresentato come maestro di un alpinismo vissuto come bisogno d'avventura.*

*Ci sono poi ricordi personali che rendono la sua memoria più vicina e più stretta, come quando nei primi giorni dell'agosto 1961 salimmo dal nostro accantonamento di Entrèves alla Capanna Gamba, per pernottarvi in vista della Croux. E sul luogo vivemmo a distanza di poche settimane l'epilogo dell'immane tragedia del Pilone Centrale, nella quale Bonatti fu guida determinata alla sua cordata e a quella di Pierre Mazeaud, dando la misura del suo valore alpinistico. D'essa la Capanna testimoniava ancora i segni e dei due anziani coniugi che la conducevano, e che quei giorni avevano vissuto, fummo attenti uditori. Poi la Croux non ebbe più alcuna attrazione e ad essa si sostitui il pellegrinaggio al Colle dell'Innominata, dove s'era consumato il generoso olocausto di Andrea Oggioni.*

*Ma c'è un altro tassello che ce lo fa rivedere scendere saltellante sotto il Requin, assieme a Cosimo Zappelli, mentre noi risalivamo sotto un sole agostano verso il Torino, a conclusione di un periplo esplorativo, che ci aveva portato lì dalla val Ferret per il Colle del Talefre. Ci dissero che andavano al*

*bivacco Lechaud. Collegammo qualche mese più avanti quell'incontro quando leggemmo della loro prima invernale della Cassin alla Nord delle Grandes Jorasses. Il caso K2 non ci pare fosse ancora scoppiato.*

*L'ultimo recentissimo contatto risale agli inizi dello scorso maggio a Trento per il Festival, quando al Santa Chiara, nella grandiosità di un auditorium stracolmo, Reinhold Messner colloquiò con lui e Mazeaud, prendendo come materia l'esperienza vissuta cinquant'anni prima sul Pilone Centrale. Era nel pieno delle sue forze fisiche. Il male subdolo avrebbe fatto capolino a luglio, nel cuore dell'estate. Perfetto nel fisico ma non sereno nell'animo, perché ancora una volta le sue parole, per quanto rigorosamente contenute, facevano trasparire lo stato d'animo di un uomo che si sentiva ferito dalla vita, o meglio dal comportamento di chi riteneva gli avesse tolto quanto gli doveva spettare. È senz'altro così, perché è indubbio che il ruolo giocato dal prof. Ardito Desio, capo spedizione al K2, aveva assunto una linea che non aveva saputo esaltare il risultato di una avventura umana e alpinistica, che dava un insolito (e forse impensato) riscatto civile ad una nazione uscita stremata dal conflitto mondiale, vero outsider rispetto a Francia e Gran Bretagna, che nella corsa verso gli Ottomila, già s'erano paludate di alloro. Un comportamento, quello di Desio, di scarso spessore psicologico, che alla fine non aveva giovato a lui stesso, perché nessuno gli avrebbe mai misconosciuto i meriti espressi in forza di capacità organizzativa e di potenzialità relazionali. Crediamo stia qui il nodo cruciale della ferita profonda, mai sopita in Bonatti, perché alla fine troppo impari era il "differenziale" con Compagnoni e Lacedelli, lui assimilato cittadino com'era, ricco di mille e mille potenzialità.*

*Da questa serata trentina ricavammo una sensazione di sostanziale tristezza, constatando come il tempo nulla avesse attenuato, anche senza ipotizzare il passo più avanzato del perdono.*

*Ben ricordavamo la lunga franca lettera che Rolly Marchi, amico di lunga data, gli aveva indirizzato nel dicembre del 2003,*

*prendendo lo spunto dal libro K2 - la verità, che Bonatti s'era premurato di mandargli. Era lettera che lo invitava a un gesto di magnanimità verso Compagnoni e Lacedelli, in vista anche del cinquantenario che si sarebbe festeggiato nel luglio successivo: un gesto che lo avrebbe reso ancor più grande.*

*Ma fu purtroppo un invito senza esito. Anche Messner, che di Bonatti s'era definito allievo, aveva cercato di portarlo su questa strada, stimolando la freschezza della sua affascinante primavera alpinistica. Senza esito però.*

*Diversa la posizione di Mazeaud, anche di fronte a importanti domande sulle "Cose ultime" della vita.*

*Bonatti s'è invece congedato così, indurito dalle ferite fatte risalire alle non felici vicende dell'apoteosi dell'alpinismo italiano in Karakorum.*

*Zanzi lo ricorda con partecipata comprensione e noi pure torniamo ad associarci al suo omaggio.*

*Però teniamo a dire che più che nel "regno del mistero" ci piace pensarlo nella dimensione di una trascendenza, che per quanto non abbia avuto il bene di percepirla, pur tuttavia l'avvolge e gli dà pace. Ci piace appunto pensarlo con il "requiescat" espresso dalla nostra preghiera. gp*

## Ha saputo dare al suo alpinismo il fascino creativo dell'avventura

Ho partecipato, lo scorso settembre, alle esequie in rito civile di Walter Bonatti; ho portato con viva commozione la mia testimonianza, convinta e silenziosa. Ho ascoltato con emozione prossima al pianto le appassionate e coraggiose espressioni con cui la sua meravigliosa compagna Rossana ha accolto tutti gli amici convenuti per l'addio a Walter; e così pure



Il giovane Walter Bonatti con Erich Abram nel corso della spedizione al K2

l'affettuosa lettera, letta dall'amico Sandro Filippini, con cui Reinhold Messner ha rivolto a Bonatti, evocato come "il capo cordata", il suo ultimo saluto (non meno palpitante di sincera cordialità di quello che già gli rivolse di persona al suo castello di Juvval lo scorso anno, in occasione della festa per gli ottant'anni di Walter); e così pure le tenerissime confidenze sentimentali dei suoi giovani nipoti, che hanno rivelato al pubblico anche un Bonatti amorevolmente attento alle cure della vita vissuta in casa, in famiglia, in incontri conviviali "al focolare" (là dove, come osava riconoscere Eraclito, "ci sono anche gli dei").

Ho ritenuto queste voci le sole appropriate, unite tutte in un solo coro attorno a Walter; e, anche per un istintivo riserbo, teso ad evitare superfluità esibitoria, ho scelto per me una presenza in silenzio come più in sintonia con quel momento di raccoglimento nel pensiero di Walter, che, tra me e me, ancora non riuscivo a credere fosse morto. Pure ho meditato allora, e rimeditato poi, alcune prospettive propriamente "filosofiche" che, a mio parere, si impongono di fronte alla persona di Bonatti, nella considerazione attenta della sua storia. Forse non è superfluo proporre qui una breve ricapitolazione, come spunto di un'ulteriore riflessione a più voci, quale mi pare importante debba sempre più approfondirsi nel coltivare nella memoria di Bonatti il grande retaggio vitale che ci ha lasciato.

Tre punti soprattutto mi preme evidenziare. Primo: rarissimamente accade che il mondo naturale, che rimane "là fuori" nella sua immane e silente presenza, sia avvertito come protagonista quasi principale nelle evocazioni che vengono suscitate dalla morte di una persona.

È accaduto, invece, con risalto straordinario, nel caso di Bonatti, che, nella sua improvvisa, e per certi versi ancora immatura, scomparsa, nel vuoto che si avverte interiormente in noi a fronte della sua morte, le "sue" montagne emergessero come protagoniste anche nel momento dell'addio, nella loro "grandezza" più "intatta", con tutta la pregnanza di significato e di valore che tale natura suscita.

Quelle "sue" montagne sono state da lui esaltate con il più profondo rispetto della loro trascendenza e, nello stesso tempo, con la più appassionata ricerca di una misura proporzionata con cui l'uomo possa esprimere tutta la propria più naturale capacità d'avventura in esse.

È scaturito da qui, da tale complesso intreccio di tali opposte valenze nell'approccio alla montagna, uno dei tratti

più rilevanti della storia "alpinistica" di Bonatti, cioè il suo diventare propriamente il protagonista di un "mito".

Bonatti ha compreso e ha sempre vissuto nelle montagne l'espressione forse più "grande" della creatività della natura. È difficile tradurre in misura appropriata, nello stile del proprio agire, tale comprensione, che si inquieta anche del mistero che si intuisce in tale fascino. La natura "grande" suscita, infatti, orizzonti "sacri" che si possono vivere adeguatamente soltanto attraverso il "mito". Ma il "mito" esige uomini "grandi", capaci di farsi protagonisti solitari dell'interpretazione di tale "grandezza", più che mai viva ed evidente nelle montagne.

Walter ci è riuscito e, per tutti noi che avvertiamo quel fascino, è stato un "mito". Riconoscendo nella storia "alpinistica" di Walter tali tratti "mitici", riusciamo anche a capire più profondamente nel nostro orizzonte mentale come l'uomo debba portare rispetto all'integrità delle montagne anche nello "stile" con cui ci si avventura in esse, senza alcun vano, falso e retorico intento di "conquista", senza alcuna ambizione di auto-esaltazione, ma con schietta, ingenua attenzione a raccogliere la sfida della natura a farsi suoi fedeli interpreti, mettendo in gioco sé stessi per scoprirsi nei propri limiti e nella propria capacità di andare, di volta in volta, oltre il proprio limite, pure alla scoperta di un nuovo limite. Grazie, dunque, a Walter, per averci fatto vivere, con tali valenze, nuovi orizzonti del "mito" tra le montagne.

Secondo: le straordinarie gesta compiute da Bonatti nel salire le montagne vengono solitamente esaltate come uno dei vertici ("records") di una pratica "sportiva", l'alpinismo.

Credo che sia dovere cruciale di una testimonianza di pensiero al cospetto della forma d'alpinismo che fu propria di Walter Bonatti, respingere tale concetto meramente "sportivo" del suo "stile" di alpinista.

C'è stato un tempo in cui la tradizione "sportiva" dell'alpinismo è prevalsa, soprattutto nella terra anglosassone, dove è nato originariamente l'associazionismo alpinistico (i "clubs"), ancorché talune figure individuali se ne siano variamente distinte anche allora.

Ma c'è stato un tempo nuovo in cui, di tanto in tanto, sono venute sempre più emergendo prospettive diverse nel farsi interpreti di tale pratica tra le montagne. Si è così aperto e inaugurato, per chi ha saputo porsi a tale altezza, l'orizzonte di un "altro" alpinismo: l'alpinismo "d'avventura".

paradigmatico in tale prospettiva, della quale poi si è fatto grande interprete Reinhold Messner, a cui propriamente Walter passò la consegna di tale spirito, nel momento in cui decise di rivolgere la sua passione d'avventura verso altre terre, diverse dalle montagne.

È, pertanto, inaccettabile considerare in chiave "sportiva" l'alpinismo di Bonatti. Non sempre nei suoi meravigliosi racconti d'avventure si è saputo cogliere una sottile, pervasiva, penetrante esercitazione di pensiero, del pensiero dell'avventura. Mi preme rivendicare a Walter questo tratto di riflessione "filosofica" sul senso dell'avventura, con cui tante volte ci siamo appassionati nei dialoghi che ho avuto la fortuna di poter intrattenere con lui nel suo "giardino" di Dubino, in lunghi esercizi di meditazione comune come fossimo in un "eremo tibetano" (così mi venne spontaneo di dirgli una sera, mentre Walter, avviandosi a rientrare in casa al tramonto, coglieva una rosa da portare a Rossana).

Terzo: solitamente si ritiene non appropriato al momento delle esequie di una persona rinnovare gli aspetti "polemici" della sua vita. Io credo, tuttavia, che nel caso di Bonatti non possa passarsi sotto silenzio una sua grande impresa, quella che, con grande sua sofferenza, egli realizzò resistendo e insistendo tenacemente nella rivendicazione della giustizia storica nei confronti della salita della spedizione italiana al K2 nel 1954. Se c'è una cosa che fieramente mi conforta nel mio dolore per la morte di Bonatti è di aver potuto offrire a lui il mio lavoro nella ricostruzione della verità storica di tale, per più aspetti meravigliosa, vicenda alpinistica. Qui mi preme attestare a Walter Bonatti l'esigenza di un riconoscimento civile, di un grande merito proprio per aver intrattenuto quella "polemica" che alla fine ha consentito al CAI, e all'Italia di cui esso è espressione, di ritrovare la dignità della verità.

È stata, questa, una lezione di civiltà che Bonatti ha rivolto con passione al "suo" paese.

Anche in questa impresa è venuto in evidenza, con il prorompente entusiasmo di un giovane, un giovane che fu sempre tale anche nei suoi ultimi anni, quanto Bonatti sia stato non soltanto un grande alpinista, un grande interprete dello spirito d'avventura, ma anche e soprattutto un grande uomo.

Caro Walter, i tuoi "giorni grandi" rimarranno per sempre a memoria umana.

Le tue avventure spirano là in alto nel vento tra le "tue" montagne.

Buona fortuna a te, Walter, nel regno del "mistero".

## Di chi sono le Alpi? Di chi sono le Dolomiti?

**Silvia Metzeltin, con l'incisività del suo pensiero, presta la sua voce ad una montagna programmata nel contesto di uno sviluppo equilibrato e sostenibile**

---

Anticipo la parte malinconica della mia percezione dopo aver partecipato a due convegni: le *Alpi*, le Dolomiti, non so di chi siano. Forse sono di tutti, forse dei residenti vecchi e nuovi, ma temo che non saranno più anche le mie, benché lo siano state per una vita.

Erano per me un possesso non giuridico, bensì sentimentale, libero, condiviso con gli abitanti e con i compagni di passione alpinistica. Ma adesso?

Come alpinista ho l'impressione di appartenere a una razza in estinzione. Avremmo dovuto occuparci prima del tema delle appartenenze, per salvare la nostra nicchia ecologica, magari creando congrue alleanze. Oggi dovremmo darci da fare per essere almeno considerati parte integrante di una biodiversità da salvare: una biodiversità in cui oltre a fiori, alberi, orsi, lupi e farfalle siano compresi anche gli umani. Non scherzo. Sedersi a convegni durante giornate di bel tempo autunnale non sarà il massimo – ma permette di capire un po' di quanto sta succedendo sulle "nostre" montagne, a nostra insaputa e grazie alla nostra distrazione. Ci offre il confronto con aspetti della nostra passione che abbiamo acriticamente ritenuto ovvi, ma che ora vengono messi in discussione dal mondo esterno. Forse grazie all'informazione e alla conoscenza offerta da convegni specifici possiamo ancora assumere una posizione, difensiva e propositiva; anche per questo, e non solo per cultura, ha senso sapere di come altri discutano sul futuro della montagna.

Mi sembra inutile nascondere: tra dittatura del mercato e giochi di potere, noi alpinisti siamo avviati a essere perdenti, in buona compagnia dei montanari. Senza badare troppo, né alla "libera circolazione delle persone e delle idee", né alla "democrazia partecipata", in nome di una "sostenibilità" che nessuno sa di preciso come si applichi, si profilano interventi che nell'attuazione paiono favorire alcune tasche già ben fornite, per lasciare altri a contendersi le briciole con i danni.

L'attività alpinistica autonoma e responsabile, accettazione del rischio compresa, ma anche la gestione del

territorio da parte degli abitanti, stanno per essere sempre più compromesse da burocrazie in apparenza ben intenzionate, ma contraddittorie e confuse. Le statistiche su cui si basano vari progetti appaiono piuttosto "creative" nelle interpretazioni. Basta trascurare qualche dato e il modellino può cambiare. Per esempio, tralasciare che l'alpinismo faccia parte della *Storia delle Alpi* crea una distorsione della realtà. Non vi pare? È purtroppo vero che noi alpinisti siamo stati non solo distratti, ma anche il volano per un mercato che oggi insidia la nostra autonomia, ancor prima nell'immaginario che nella pratica.

Il convegno *Dolomia 2011*, incontro biennale delle guide alpine delle Dolomiti, ha riunito a La Ritonda nelle Pale di San Martino (18-19 settembre 2011) un centinaio di partecipanti, per approfondire i problemi della categoria professionale.

I temi giuridici, presentati con chiarezza da giuristi e magistrati, riguardano anche altre forme di frequentazione non professionale della montagna, come la mia, e credo come quella della maggior parte dei soci Cai. Non riassumo tutte le possibilità di finire in sanzioni e galere, che solerti legislatori hanno previsto per chi vada in montagna a qualunque titolo: si sappia che il vero rischio dell'Alpe consiste nel muoversi senza avvocati e senza aver pagato assicurazioni, visto che scivolare dal colposo al doloso è più facile che scivolare sulla neve. Ho pensato che bisognerà chiedere la firma di un "consenso informato" a ogni ipotetico compagno di gita – e che manderei legislatori e magistrati a un corso di alpinismo in montagna!

Le guide alpine presenti, dopo aver seguito con un certo fatalismo diatribe come il considerare o meno le ciaspole quali attrezzi alpinistici con relative conseguenze giuridiche, sono andate a cercar sollievo in scalate sulle belle rocce delle Pale. Ritengo che ci voglia molto coraggio e molta passione per dedicarsi oggi al loro lavoro. Io avrei paura, non della montagna e della responsabilità umana, ma della Legge e dei suoi tutori.

*Di chi sono le Alpi?* era invece il tema del VI incontro internazionale organizzato da *Rete Montagna*, che fa capo alla Fondazione Giovanni Angelini, dal 22 al 24 settembre ad Agordo. Ogni due anni, ricercatori delle università e di enti partecipi della *Rete*, si riuniscono in modo appassionato e amichevole, per presentare e discutere le loro ricerche e iniziative. Questa volta, anche la designazione di una parte delle Dolomiti quale "patrimonio UNESCO" ha contribuito a focalizzare il tema.

Naturalmente qui si può dare solo un'idea generale del convegno: alla Fondazione Angelini a Belluno sono disponibili gli "abstracts", cioè i riassunti programmatici degli interventi; seguiranno gli Atti completi entro brevissimo tempo, a cura del Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova (alcuni interventi sono visibili sul sito: [http://www.geogr.unipd.it/di\\_chi\\_sono\\_le\\_alpi/](http://www.geogr.unipd.it/di_chi_sono_le_alpi/)) Allora: di chi sono le *Alpi* e le *Dolomiti*?

Come si configura la gestione UNESCO? Accorati erano gli interventi degli amministratori locali, preoccupati e diffidenti, visto che si devono confrontare addirittura con lo smantellamento di servizi di base come scuola, sanità, trasporti. Ovvio che loro seguano con un certo scetticismo i relatori dall'impostazione più politica, i quali "per il loro bene" prospettano iniziative che di solito passano sopra le loro teste. Ammettiamolo: il terreno della discussione era minato, fatto che tuttavia ha contribuito a renderla stimolante.

Benché i concetti di territorio e risorse abbiano prevalso su quello di possesso, le interpretazioni erano diverse e spesso inconciliabili, tra l'altro a causa delle diverse scale a confronto, dove esigenze locali e regionali si scontrano con interessi nazionali e visioni sovranazionali. Anche se risultava chiara la tendenza a riconoscere una specificità per le Alpi, di tipo identitario e legato a proprietà comunitarie, questa specificità potrebbe sfociare nella costituzione sia di una "Macroregione alpina", sia di uno "Spazio alpino europeo" su cui gravitano i programmi di collaborazione *Interreg*, andando oltre confini nazionali.

Poi nella pratica ci sono molte sfaccettature, di tipo socio-politico e di tipo economico. Ci sono stati interventi sull'inadeguatezza della Legge sulla Montagna, sulle norme confuse e variabili (nel tempo e nello spazio) per i vincoli ambientali, sull'ignoranza progettuale della pianificazione urbanistica, su contese e conflitti del fenomeno turistico. *Chiarezza solo nel campo micologico*: le tessere rilasciate per la raccolta dei funghi ormai fruttano ai Comuni più del legname e sembrano essere un'entrata garantita.

La pianificazione influenza l'immagine che ci si fa del territorio. *Ma per chi si pianifica?* In generale, i piani territoriali ignorano le esigenze degli abitanti, sembra perfino che gli abitanti non esistano. Nell'immaginario distorto che ne consegue, è significativo che, in un bel concorso per le scuole sul tema delle Dolomiti, i ragazzi abbiano ignorato sia gli animali domestici, sia gli alpinisti. Primeggiano l'orso e le

pianificazione turistica: le *Dolomiti*, le *Alpi* in generale, diventeranno un magnifico parco giochi per il turismo di massa. Ma basterà per salvare la montagna dallo spopolamento? È probabile che la gestione oculata del flusso turistico costituisca in ogni caso la sfida maggiore per le Dolomiti UNESCO.

Più che decisione politica dall'esterno, dovrebbe però intervenire la "decisione partecipata" dei montanari stessi, già in fase di progettazione. Non è facile, non funziona sempre, ma qualche volta sì: la vivace relazione sulla pur sofferta decisione di San Vito di Cadore, in opposizione a nuovi impianti di collegamento sciistico, ha mostrato un bell'esempio di accordo raggiunto tra interesse privato e bene pubblico, grazie anche a una buona facilitazione informativa.

Cosa in realtà sarà sostenibile per chi viva il suo futuro in montagna dovrebbe venir deciso dal montanaro stesso. Perciò la partecipazione dovrà precedere la decisione politica e per questo bisognerà facilitare le informazioni in forma comprensibile, magari anche applicando sistemi di interazione informatica al territorio. Tuttavia per attivare la voglia di partecipazione occorre contrastare la resistenza all'innovazione di molti montanari, non solo fornire "autostrade informatiche" che comunque per ora non ci sono. Inoltre occorre tener presente che i vari "Piani di gestione" risultano di solito inefficaci perché non sono in grado di cogliere la complessità intrinseca dell'ambiente montano.

Il rapporto tra *Economia ed Energia*, illustrato sulla base della problematica ecologica degli impianti idroelettrici, mostra l'imprescindibilità di uno stile di vita più sobrio e con riduzione dello spreco energetico. La relazione coinvolgeva in un certo senso le montagne del mondo, ma a me è venuto subito da pensare a chi pretende (e a chi concede) le docce calde nei rifugi alpini. Il relativo richiamo alla mancanza di correlazione tra felicità e produzione di ricchezza dovrebbe sfondare porte aperte presso gli alpinisti.

Ma il discorso economico considera gli incassi, dai "pass" per i funghi all'imposizione tariffaria dell'acqua potabile, al mercato istituzionale del carbonio.

Ha risolti economici anche il tema delle "seconde case", sovrabbondanti proprio in Italia, con i problemi che ne conseguono per i Comuni. D'altra parte lo spopolamento e abbandono delle Alpi non è ineluttabile e l'insediamento di coloro che scelgono di vivere in montagna, con nuove forme di residenze stabili o temporanee, pendolari

con le città o con telelavoro, è in aumento, in particolare nel settore alpino occidentale. Si insedia l'emigrante di ritorno, spesso anziano, ma anche chi fugge le città in cerca di qualità di vita, innescando nuove dinamiche antropologiche.

Le Dolomiti UNESCO si trovano nella morsa tra tutele, vincoli e invasione turistica, desiderata e temuta nel contempo. La designazione "seriale" di aree "recintate" pone l'interrogativo di come gestire quelle fuori dal recinto.

Non sarà facile frenare la monocultura del turismo di massa, incrementato dalla visione ministeriale di "Museo a cielo aperto", ed evitare la riduzione delle Dolomiti a parco giochi, mediante l'offerta di pacchetti di fruizione collettiva del tempo libero.

Impostare e sviluppare questo turismo in forma intelligente, dipenderà però dalle opportunità concrete di cui disporranno fin d'ora i montanari, in particolare dalla presenza di efficienti servizi pubblici di base. Solo allora essi potranno integrarsi con innovazioni e in modo redditizio le attività agro-pastorali e commerciali. Noi alpinisti dovremo stare al loro fianco, favorendo gli scambi di conoscenze e cessando la frequentazione "mordi e fuggi": forse così anche la cultura dell'alpinismo tornerà ad essere arricchimento reciproco e condiviso.

Silvia Metzeltin

## C'è anche la montagna nell'avventura, mirabilmente cantata da Emilio Salgari

Chi è l'autore de *Le tigri di Mompracén?*, titolo che con *Le due tigri* e *Sandokan alla riscossa* appartiene alla trilogia dei "Pirati della Malesia". In un sondaggio, anche tra i giovani d'oggi, la risposta esatta appare più o meno scontata: Emilio Salgari. Ma se l'indagine bibliografica dovesse andar oltre ponendo la medesima domanda per i *Cacciatori di lupi* e *Il deserto di ghiaccio* la risposta si fa meno scontata, perché sono titoli che rimandano per un certo automatismo ambientale ad un altro padre nobile della narrativa d'avventura, a Jack London. Eppure anche questi ultimi titoli appartengono alla vasta, vastissima produzione di Emilio Salgari, che ha nutrito la fantasia di tante generazioni, cui era consentito di sognare cavalcando la lettura; pagine su pagine di mirabolanti avventure esotiche, sviluppatissime per lo più in terre popolate di tigri, di pirati, di rivendicazioni, ove avventurieri, corsari e filibustieri si

ponevano al servizio dei deboli e delle buone cause.

Il "fenomeno" Salgari va però ben oltre la produzione che, nell'immaginario collettivo lo lega ai "mari del sud". La bibliografia salgariana è "una foresta"<sup>1</sup>, come scrive il gesuita Ferdinando Castelli: 80 romanzi, 120 racconti, cui sono da aggiungere alcuni altri titoli pubblicati con vari pseudonimi nel periodo di maggior bisogno, quando egli risultava legato da contratto con l'editore Donath, di Genova.

L'anno in corso ha segnato il centenario della morte tragica, per suicidio, dello scrittore, trovato il 25 aprile 1911, in una collina sovrastante Torino, dove egli si era trasferito nel 1893 da Verona, dove fino all'età di 31 anni aveva collaborato come cronista in alcune testate locali, "La Nuova Arena" e "L'Arena". Aveva lasciato la città scaligera già ammantato di fama, perché sulle appendici de "La Nuova Arena" nel 1883 (aveva ventun anni) già era nato *Sandokan*, il personaggio suo più famoso, quello che di fatto l'ha immortalato.

Una produzione smisurata, quella di Salgari, prodotta in un arco men che trentennale (morì non ancora cinquantenne), tale da interrogare sulle fonti "ispiratrici", tenuto conto che il Salgari, "*capitano di lungo corso*", come amava qualificarsi, non aveva navigato granché i mari, non andando oltre a qualche tratta di Mar Adriatico, nella



stagione dei suoi studi (peraltro non conclusi) all'Istituto nautico di Venezia. Una volta interrotti si dedicò al giornalismo e la navigazione proseguì, senza confini, negli oceani cartacei della sua fantasia e della sua creatività.

Commentava da cronista la guerra in Sudan, tra le truppe anglo-egiziane e il Mahdi? Ecco nascere *La favorita del Mahdi*. Commentava la guerra nel Tonchino, tra Cina e Francia? Ecco nascere *La rosa del Dong Giang*.

\*\*\*

Il centenario salgariano ha portato l'editore Vivalda a riproporre il noto studio di Felice Pozzo: *Emilio Salgari. Avventure di montagna*<sup>2</sup>.

La montagna di Emilio Salgari deve essere intesa in senso lato, perché soltanto in tre suoi titoli, e anche tra i meno noti, la montagna viene esplicitata. Essi sono *Il re della montagna* (1898), *La montagna d'oro* (1901) e *Il tesoro delle Montagne Rocciose* (1907).

Però se consideriamo la montagna come accezione riferita a un ambiente di natura, dove neve e ghiacci sono protagonisti, la sequenza dei romanzi si rimpolpa bene. Si possono così citare, con certezza di qualche omissione, *Le valanghe degli Urali*, *Il deserto di ghiaccio*, *I cacciatori di lupi*, *Un'avventura in Siberia*, *Una sfida al Polo*, *Gli orrori della Siberia*, *I naufraghi dello Spitzberg*, *Fra i ghiacci del Polo Artico*, *Nel paese dei ghiacci*. Una produzione che per uno scrittore mai cimentato oltre una escursione alla Punta Quinseigna, a quota 2231, nel Canavese, dice di una immensa capacità immaginifica.

Di questa sua impresa... canavesana egli parla nella prefazione al suo romanzo *Al Polo Nord*:

«Ero ritornato da una gita intrapresa con il signor Logrand sulla Quinseigna (sic)... sfinito da una marcia di nove ore, attraverso burroni, fra gole profonde, su per rupi dove bisogna arrampicarsi come gatti, poiché nemmeno le più agili capre sarebbero state capaci di superarle, anelavo di trovarmi a Cuorgné e di riposarmi». Una prosa oltremodo avvincente, specie per cittadini non pratici di montagna.

Non dobbiamo però essere tratti in inganno dalla montagna di Emilio Salgari, non essendo essa quella dei suoi coetanei Guido Rey e Edmondo De Amicis.

Per Salgari la montagna è soltanto un luogo ove egli può ambientare la descrizione di avventure che scaturiscono dalla sua vivace fantasia descrittiva. Tutto diventa per lui spunto narrativo. Così la frequentazione del

residenza a Cuorgné, si ritrova rielaborata nelle sue descrizioni di caccia agli stambecchi dei Savoia, e parimenti l'esperienza dei cercatori d'oro sul domestico torrente Orco il lettore la trova trasferita in *Le Montagne Rocciose in Alaska*, dove si leggono pagine alla Jack London.

Altro esempio della capacità salgariana di dar veste romanzata ad eventi scovati nelle perlustrazioni d'archivio lo dà il romanzo *Le valanghe degli Urali*, storia di un pastore sepolto con i due figlioletti e le capre da una immensa slavina, cui miracolosamente tutti dopo settimane sopravvivono; pari pari è quanto Ignazio Somis narra nella sua cronaca dell'evento accaduto a Bergemoletto, paese della Valle Stura, il 19 marzo 1755<sup>3</sup>.

L'esplorazione dei Poli e tra i ghiacci diventa pure incarnazione dell'avventura salgariana e ne apre altro, assai prolifico, accanto a quello esotico. Proprio negli anni in cui scriveva *Nel paese dei ghiacci* (1896), *Al Polo Nord* (1898), *Stella Polare e il suo viaggio avventuroso* (1901) e *Una sfida al Polo* (1909) si svolgeva la grande corsa per la conquista dell'Artide, prima e dell'Antartide subito dopo. Questo dice della capacità intuitiva di Emilio Salgari di far proprio l'evento per trasformarlo in una comunicazione di massa, a mezzo canali di stampa non elitaria. Basti pensare che la Torino della stagione salgariana è quella dei romanzi d'appendice di Carolina Invernizio e che nel medesimo periodo l'editore torinese che inizialmente accolse e sostenne Salgari possedeva una catena insolitamente numerosa di stampa divulgativa ed educativa<sup>4</sup>.

Quale il ruolo di Emilio Salgari nella narrativa nazionale? A lungo egli è stato snobbato con il silenzio dalla critica ufficiale. Il silenzio l'ha tenuto al di fuori della letteratura colta, influenzata dalla analisi psicologica e dalla preoccupazione stilistica.

Il giudizio, ancora oggi, può corrispondere al vero, ma non si può negare che la prosa salgariana abbia svolto una sua funzione, e continui potenzialmente a svolgerla; quella cioè propedeutica alla prima lettura, di stimolare il sogno e la fantasia, di incoraggiare l'ardimento e l'affermazione di sé. Di essa indubbiamente Salgari è autore di spicco, non solo, ma anche caposcuola. Voci in suo favore non sono mancate. Così Lucio D'Ambra, accademico d'Italia, nella prefazione alla biografia del figlio Omar: «*Mio Padre, Emilio Salgari*<sup>5</sup>: *Mai nessuno parlò come lui, contemporaneamente da tre parti, al ragazzo moderno: la fantasia, il*

cuore, la coscienza... Salgari è principe dello spirito romanzesco e avventuroso... cantore in prosa, ma che prosa eloquente, che fa proseliti con ogni parola!».

Ma una voce di sostegno arrivò pure dall'autorità di Giovanni Spadolini. In un articolo apparso su *Il Resto del Carlino* (1962)<sup>6</sup> lo indicava come: «Un autentico riformatore della letteratura giovanile, degno di stare al fianco di Collodi e De Amicis». Qualunque sia il riconoscimento, più o meno paludato, assegnato a Salgari in ambito letterario, ciò che conta è la sua capacità di far sognare intrepide avventure alle giovani generazioni che si avvicinano alle sue pagine. Una capacità fortunatamente non spenta dalle dolorose traversie che la vita gli ha purtroppo tributato. Sentiamo quindi far nostri i sentimenti di comprensione e di pietà, che padre Ferdinando Castelli esprime chiudendo il suo contributo su Civiltà Cattolica e così pure la gratitudine, che non può non albergare nel cuore di ogni lettore di Emilio Salgari, per: «Aver dato alla nostra giovinezza pause di giocondo fantasticare».

**Giovanni Padovani**

<sup>1</sup> *Emilio Salgari a cento anni dalla morte*, in Civiltà Cattolica, fascicolo 3864, 18 giugno 2011.

<sup>2</sup> Apparso nel 2001 per i tipi del Centro di Documentazione Alpina.

<sup>3</sup> *Ragionamento sopra il fatto avvenuto in Bergemoletto, in cui tre donne, sepolte fra le rovine della stalla per la caduta d'una gran mole di neve, sono state trovate dopo trentasette giorni...* Torino Stamperia Reale, 1758.

Dalla vicenda ha preso lo spunto Pietro Spirito per il suo racconto *La grande valanga di Bergemoletto*, I Licheni n. 18, Vivalda editori 1995.

<sup>4</sup> Trattasi dell'editrice Giulio Speirani e figli, cui Salgari era stato presentato dall'abate veronese Pietro Calari, che dello scrittore fu insegnante negli anni delle scuole tecniche. Gli Speirani erano titolari delle testate *Il Giovedì*, *Il Novelliere Illustrato*, *L'Innocenza*, *Il Silvio Pellico* e *Biblioteca per l'infanzia e adolescenza*.

<sup>5</sup> Milano, Garzanti, 1940. Posizione certamente influenzata dal clima del Regime, che nella "avventura salgariana" trovava appoggio alla propria pedagogia ideologica. Per non dire poi di quanto "Sandokan e i suoi tigrotti" contribuissero a rafforzare l'italica antipatia verso il colonialismo inglese.

<sup>6</sup> Era firmato con lo pseudonimo *Historicus*. L'articolo fu poi ripubblicato da Giovanni Spadolini e inserito anche nei suoi volumi *Autunno del Risorgimento* (Le Monnier 1971) e *Gli uomini che fecero l'Italia* (Longanesi 1989).

## Andar per mostre

### Le montagne di Delleani

Esige spiegazione il titolo di *Doppia corsia*, che i curatori hanno dato alla mostra di opere del pittore Lorenzo Delleani, ospitata dal 20 settembre al 20 dicembre alla Galleria d'arte moderna di Milano. Esso vuole esprimere il concetto che ha animato l'iniziativa: presentare le opere pittoriche insieme alla documentazione sul territorio che le ha in buona parte ispirate, e concretamente il Biellese. Così il visitatore ha l'opportunità di soffermarsi davanti ai quadri – una trentina, quindi una piccola parte della produzione del Delleani – e di curiosare nelle bacheche dove sono raccolti i documenti più vari; essi vanno dalle guide turistiche della zona alle cartoline illustrate, dai dépliant degli alberghi alla storia per immagini della linea ferroviaria Biella-Oropa, al cui santuario sono dedicati molti pezzi d'archivio. Su un monitor scorrono poi immagini di altre parti d'Italia cui Delleani si è dedicato: se è consentita una critica, che non tocca peraltro il pittore, si nota in questo innovativo mezzo per mostre una velocità eccessiva di scorrimento delle immagini e una dimensione troppo ridotta dello schermo rispetto alle misure dei soggetti.

Lorenzo Delleani (Pollone 1840 – Torino 1908) fu un pittore essenzialmente legato alla terra d'origine, il Biellese appunto, e al Piemonte in genere, regione dalla quale raramente si staccò. Allievo dell'Accademia Albertina di Torino, ebbe come maestri Cesare Gamba e Carlo Arienti. È curioso notare che la prima opera che lo rese noto





fu un ritratto di Oliviero Cromwell, che gli fruttò una medaglia d'argento nel 1870 alla esposizione nazionale di Parma. Nel 1881 lasciò il soggetto storico con cui aveva esordito per passare al paesaggio. Questo tema, tanto caro a molti pittori italiani di fine ottocento, è felicemente così definito nel catalogo della mostra da Maria Fratelli: «*Il paesaggio, ancor prima che una valenza sociale, è tema impregnato di lirico intimismo, espresso attraverso l'affezione per i colori della natura, quali componenti di un linguaggio il cui scopo è la traduzione sulla tela di una visione reale, ma al contempo ideale, la cui profondità di sentimento travalica il valore letterario normalmente conferito al soggetto di figura*».

I lavori di Delleani furono ispirati da ripetuti soggiorni montani tra la val d'Ossola, le pendici del Cervino e il Biellese; sono caratterizzati da colori brillanti e da una pennellata pastosa e veloce. La sua vita non fu certo tormentata come quella di un Segantini o di un Longoni, suoi contemporanei; raggiunta abbastanza rapidamente la fama, fu bene accetto alla nobiltà e ai benestanti che facevano a gara nell'acquistare i suoi lavori, oggi presenti presso numerosissimi privati e nelle Gallerie d'Arte Moderna di Milano e Torino. Ebbe come allieva favorita la contessa Sofia Bricherasio, la cui famiglia lo ospitò per lunghi periodi nel castello di Miradolo. Ottenne successo internazionale nel 1905, quando espose molte opere sia alla Biennale di Venezia sia a Monaco. Volgendoci alla sua produzione di quadri aventi per tema l'alta montagna, in mostra c'è un immancabile *Cervino* e un *Gigante* di difficile collocazione; ma è *Il ghiacciaio della Tsanteleine* del 1901 che attira l'attenzione per il contrasto fra i toni rossi in primo piano – grandi distese di rododendri in fiore – e l'asprezza cruda della roccia e del circo glaciale. L'Esposizione Universale di Parigi del 1900 espose quattro sue tavole di grandi dimensioni raffiguranti le quattro "stazioni" usate da Angelo Mosso sul Monte Rosa per i suoi studi, fra cui la capanna Margherita e il rifugio Gniffetti; lavori eseguiti con grande maestria in base a riferimenti fotografici, tecnica che cominciava ad affermarsi.

La mostra accosta quadri provenienti dalle Gallerie civiche citate, ma sostanzialmente è presente il nucleo più rappresentativo della vasta collezione – ben 60 opere – di Roberto Ruozi, già rettore della Università Bocconi e presidente del Touring, che si è dedicato a raccogliere le opere di Delleani da molti anni con spirito di esperto e

appassionato collezionista. È anch'egli biellese, staccatosi dalla sua terra ormai da gran tempo, e instancabile viaggiatore; Paolo Biscottini, nel catalogo, dice di lui che: «*Ha messo da parte opere bellissime dell'artista che forse più di altri esprimeva il suo personale bisogno di conoscere e di contemplare ciò che in un tempo remoto e pur sempre vivo nel cuore e nell'anima, già aveva conosciuto e contemplato*».

**Lorenzo Revojera**

---

## **Armando Aste e Roberto Sorgato soci onorari del Trentofilmfestival**

---

Il Filmfestival di Trento si sta preparando alla prossima edizione, che nel suo palinsesto darà rilievo a un evento che nel 1962 diede lustro all'alpinismo nazionale: la prima salita italiana alla Nord dell'Eiger, conseguita dalle due cordate di Armando Aste, Francesco Solina, Pierlorenzo Acquistapace e Andrea Mellano, Romano Perego, Gildo Airoldi. Le due cordate s'erano ritrovate in parete, senza che l'una sapesse dell'altra, decidendo poi di procedere assieme e assieme vinsero la parete. Oggi siamo abituati a ben altri exploit, ma cinquant'anni fa un tale cimento mise in risalto, oltre che il valore degli alpinisti, anche la capacità di far squadra, antepoendo al risultato la sicurezza nel procedere lungo una via ancora piena di incognite.

A Trento, dei sei, mancherà Pierlorenzo Acquistapace, prematuramente scomparso. L'esperienza sarà sicuramente rivissuta in una delle serate evento ospitate nell'auditorium del Santa Chiara.

A tale appuntamento Armando Aste ci sarà, anche come socio onorario del Festival, nominato di recente assieme ad altro accademico, Roberto Sorgato.

È ristretto il club dei soci onorari. Ve ne fanno parte Erich Abram, Chris Bonington, Kurt Diemberger, Cesare Maestri, Sergio Martini e Pierre Mazeaud. Ve ne hanno fatto parte pure Riccardo Cassin, Bruno Detassis e Walter Bonatti. È di fatto superfluo soffermarsi sul profilo di Aste e Sorgato. Alla segnalazione Giovane Montagna accompagna le felicitazioni per il riconoscimento loro dato dal Festival, che come noto sarà guidato dal nuovo presidente Roberto De Martin, cui Giovane Montagna esprime l'augurio di *Buona strada!* E sarà sicuramente così.

**Quel prete in bicicletta: don Egidio Neri**

Anche in questi giorni l'ho visto districarsi con cipiglio sulla sua bicicletta nel flusso del traffico, probabilmente diretto alle cliniche della città di cui è cappellano dal 1952. Don Egidio Neri, classe 1929, un prete un po' particolare. Vive in autosufficienza in una camera abbastanza ampia con un angolo cottura e un bagno ricavati da un vecchio magazzino posto all'ombra del campanile di San Bartolo di Cesena, la parrocchia che fin da giovane prete l'ha visto cappellano tra i giovani di Azione Cattolica e a cui tutt'ora dà quotidiani servizi liturgici. Ma lo si può incontrare anche al supermercato dove di solito va a far la spesa per il suo sostentamento. Lui è nato a Sala di Cesenatico dove l'aria sa di mare, ma la sua vita si può dire "impastata" di quella montagna che nelle 82 primavere della sua vita ha percorso in lungo e in largo e soprattutto dal basso verso l'alto (il giorno del suo 79° compleanno ha salito in autonomia il Piccolo Cervino). E dentro la sua lunga attività pastorale che tutt'ora vivacemente continua, si inseriscono generazioni e generazioni di giovani che lui ha educato alla "Montagna" nel vero senso della parola. Un umile prete che non ha mai amato la pubblicità e che aveva capito che la sua passione per i monti, inserita nel ministero pastorale, era un efficace veicolo di maturazione per tutti quegli adolescenti e quei giovani che venivano affidati alle sue cure.

È così che per lui – potrà sembrare strano, ma in vita sua non ha mai fatto un'omelia! – la montagna ha sempre significato quel magistero eloquente della natura che si fa luogo di riconosciuti valori, espressione alta



Don Egidio Neri, in una uscita sul Rosa.

della Creazione capace di avvicinare all'Autore della vita e della bellezza. Generazioni di giovani da amare, dunque, da educare alla fede e nelle calde estati da avviare sui sentieri delle montagne, sulle "ferrate" dolomitiche, sui ghiacciai delle Occidentali, come luoghi privilegiati di formazione, strumenti di crescita e di convivenza, esercizio di valori. Nessuna predica, niente parole, per lasciare alla Montagna stessa l'insegnamento nella sua maestosità, nella sua bellezza, nelle sue mutazioni, nella sua originalità, nella sua quota, nel suo infinito. Ma anche nell'esercizio – per quei giovani – della volontà nell'affrontare la fatica, le difficoltà stesse dell'ascesa, la rinuncia a certe comodità di sempre; l'accontentarsi del poco talvolta da condividere, il giovare dell'essenziale, la comune esperienza, l'essere disponibili gli uni verso gli altri. È in questo modo di vivere che l'originalità del singolo si amalgama e fa corpo e diventa originalità di gruppo, tensione unica, raggiungimento dello scopo. La Montagna dunque maestra muta – scriveva uno che se ne intendeva – capace di fare discepoli silenziosi. Un silenzio che non è il tacere, ma ricchezza interiore che si esprime soprattutto nei comportamenti e nell'agire in ogni luogo e tutti i giorni. Ecco la grande lezione della Montagna!

Don Egidio Neri, umile prete della diocesi di Cesena, ha un'attività alpinistica eccezionale. Il suo curriculum è ricco dei più bei nomi che vanno dal Monte Bianco, al Cervino, al Bernina; dalle Alpi Retiche alle Dolomiti orientali e occidentali. Con compiacimento qualche tempo fa mi faceva vedere una foto scattata anni addietro dalla base da uno dei suoi ragazzi mentre lui (un puntino rosso) arrampicava sullo spigolo della Delago nel Vajollet con la guida fassana Lino Trottnner. Una rarità perché lui, grande fotografo in ogni senso (ha elaborato tecniche di sviluppo e stampa studiando sui testi le formule chimiche) ha un ricchissimo archivio con foto eccezionali ma non ha immagini personali della sua vastissima attività che lo ritraggano. È recalcitrante di fronte a qualsiasi obiettivo fotografico gli si ponga innanzi. Anche oggi che è anziano. L'unica sua foto, un po' particolare sullo sfondo del Liskamm, è del 1955. L'ho trovata tra le sue carte. Guardandola richiama certe analoghe immagini (fine 1800) di Guido Rey sulla Est del Rosa, quando si avviava al forte bombardamento U.V. coprendosi il volto con fazzoletti chiari. Fu durante la salita al Monte Bianco, nei pressi della Vallot, che l'alba di quel giorno si aprì con un fenomeno particolare: un mare di nubi in penombra sul

fondovalle con le sagome emergenti delle cime più alte e sopra, un altro cielo interamente coperto da nuvole piatte rosse, come incendiate dal sole che iniziava a sorgere sull'orizzonte. Il freddo era intensissimo, la fotografica era dentro lo zaino. Costava troppo tirarla fuori per fissare quelle immagini, ma la guida quasi imperiosamente disse a quel prete imbacuccato e un po' recalcitrante: «*Freddo o non freddo la fotografia va fatta!*» E fu l'immagine originalissima di un'alba di fuoco. Se i suoi ragazzi salivano in montagna portando nel sacco liquidi e solidi, cui attingere per ogni esigenza energetica, lui si è sempre abituato a salire senza bere o toccare cibo. Strano, ma è sempre stato così. Quelli della sua più che parca ristorazione sono sempre stati i cosiddetti momenti canonici. O in vetta o in fondovalle in albergo. Incredibile! In fatto di ascensioni alpine, per noi è oggi inverosimile, difficile a pensare un percorso che, partendo dalla Val d'Ayas, sale al Colle de la Felicité ai piedi del Liskamm orientale, scende per il Ghiacciaio di Grenz fino alla Capanna Betamps sopra il Gornergrat in Svizzera, per risalire fino alla vetta della Dufour, 4636 metri, e attraverso il Colle del Papa passare sulla Cima Zumstein (4563 m) per scendere sempre a piedi fino a Gressoney. Il tutto in 23 ore! Eppure nel curriculum di questo umile prete c'è anche questo. E se c'è una montagna che è divenuta emblematica della sua vita di alpinista, questo è proprio il Monte Rosa. Nelle sue numerose cime di oltre 4000 metri, l'ha salito ben 27 volte. La Signal Kuppe (Punta Gnifetti) l'ha raggiunta in solitaria 15 volte, spesso pernottando in vetta in quella Capanna Margherita, oggi divenuta quasi un albergo, dove è tuttavia particolarmente difficile dormire data l'alta quota. Mi raccontava che in queste sue ultime puntate, essendo solo e per via dei crepacci, per maggiore sicurezza lasciava la cima la mattina molto presto quando la morsa del ghiaccio teneva ben solidi i passaggi sulla superficie dello stesso ghiacciaio. Là a Sala di Cesenatico dove la terra respira di mare, il 5 luglio 1929, quando quell'umile contadina diede alla luce quel bimbo, le sarebbe stato assurdo pensare che un giorno quel suo figlio sarebbe diventato prete e alpinista. Eppure... Il disegno che è per ognuno di noi ha sempre contorni e sostanza per tanti versi, all'origine inimmaginabili.

Oggi, se per le strade della mia Cesena vi capita di incrociare un prete che viaggia frettolosamente in bicicletta, vestito – uno dei pochissimi – del tradizionale abito talare che solo in montagna dismette per fare dell'alpinismo, non potete sbagliarvi, quello è

lui: don Egidio Neri, umile sacerdote ottantaduenne della mia diocesi, un prete dal cuore buono e grande come tutte quelle montagne che si porta gioiosamente dentro.

**Tommaso Magalotti**

## **Domenica 19 agosto un appuntamento importante alla Santa Croce di Latzfons**

È davvero importante e da mettere in agenda, con grado di priorità, perché segna la conclusione del Progetto dei Sentieri Frassati, avviato nell'ormai lontano 1996.

C'è voluta tutta la determinazione organizzativa di un Antonello Sica e la sua carica interiore, dapprima per pensarlo e poi per impostarlo e farlo partire nella sua Campania.

Pensiamoci un po'. Davanti a sé aveva le altre regioni, ma il percorso evidentemente lungo, anche in termini temporali, non intaccò la sua determinazione, anzi stimolò la sua capacità di aggregare attorno al progetto quanti altri si sentivano attratti dalla emblematica, e più che mai attuale, figura del Beato Pier Giorgio Frassati.

Così di anno in anno, magari con qualche pausa d'attesa, la rete dei Sentieri Frassati andò espandendosi, con moto accelerato quando il traguardo era ormai prossimo.

Nel 2011 infatti ben tre sono state le inaugurazioni, precisamente con Sardegna, Puglia e Trentino.

Quota 21 sarà raggiunta il prossimo agosto (sì, obiezione accolta, ma l'Alto Adige s'è sdoppiato con le due province autonome) con l'inaugurazione che si terrà il 18 agosto alla Santa Croce di Latzfons, presenti con il vescovo di Bolzano Bressanone, monsignor Ivo Muser, tante altre autorità. E attorno ad esse i rappresentanti nazionali e locali del Cai e della Giovane Montagna.

Salire alla Latzfonser Kreuz sarà un vero bagno di bellezza ambientale. Il piccolo santuario (m 2311) è posto sul dislivello tra la valle dell'Isarco e la Val Sarentino. Una volta scoperta potrà essere meta appagante per percorsi escursionistici e scialpinistici, particolarmente partendo dalla Val Sarentino. Passiamo parola per ritrovarci in tanti alla Santa Croce di Latzfons. Sarà il nostro omaggio ad un progetto che onora l'associazionismo alpinistico e che pone l'accento sulla testimonianza di un giovane, che ha riempito la sua breve esistenza (1901-1925) di valori, che hanno ancora qualcosa da dire alle generazioni d'oggi.

## Sulle ali del vento: in festa la Dàunia per il Sentiero Frassati della Puglia

Sabato 3 e domenica 4 settembre, a Roseto Valfortore (FG) è stato inaugurato il *Sentiero Frassati della Puglia*, un percorso per scoprire il Monte Cornacchia, la vetta più alta dell'intera Puglia con i suoi 1151 metri d'altitudine, ma soprattutto un cammino che svela i borghi circostanti. Non solo Roseto Valfortore, ma anche i comuni di Biccari, Faeto, Celle San Vito e Castelluccio Valmaggiore entreranno ufficialmente nella rete italiana dei sentieri che il Club Alpino Italiano, ha dedicato alla figura di Pier Giorgio Frassati (1901-1925) il giovane torinese beatificato nel 1990 che "amava la montagna e la sentiva come una cosa grande, un mezzo di elevazione dello spirito, una palestra dove si temprava l'anima e il corpo". E la viveva così come concreta testimonianza di Dio, con i suoi panorami, le sue fatiche, ed anche, perché no, il suono del vento.

La zona dell'Appennino Dàuno ricompresa nella provincia di Foggia ai margini con il Beneventano, in cui si snoda il sentiero Frassati, è una a maggior concentrazione nazionale di pale eoliche.

Fa un certo effetto camminare sui crinali sotto alti tralci sormontati da pale che sembrano muovere il cielo carezzando il vento con gli ampi movimenti rotatori. Mentre cammini, se alzi lo sguardo alle immense ali rotanti puoi riflettere sul vento come simbolo teofanico: il vento leggero di Elia che prelude al suo incontro con Dio (1 Re, 19, 11-13) o come recita il salmo 103 (3-4) nell'Inno al Creatore "cammini sulle ali del vento, fai dei venti i tuoi messaggeri". Il vento è il respiro di Dio, la "Ruach", lo Pneuma.

Lo spirito, l'alito, il soffio, la brezza sono spesso il simbolo della manifestazione di Dio, datore di vita ma anche tempesta, uragano, che invece sconfiggono la vita.



Chiara, per la Toscana, consegna l'acqua proveniente dal Sacro Monte della Verna.

Perfino il vento forte come il soffio potente di vita dello Spirito che spalanca le porte del Cenacolo.

Il *Sentiero Frassati* in Puglia è di fatto un itinerario stellare, come quello inaugurato sul Gennargentu in Sardegna nella scorsa primavera: da 5 itinerari diversi si può raggiungere la vetta del monte Cornacchia, la vetta della Puglia.

L'itinerario attraversa luoghi assolati destinati in prevalenza al pascolo oltre che alcuni terreni di rimboschimento negli anni 50-60.

*Sabato 3 settembre*, la cerimonia d'inaugurazione ha avuto luogo con il raduno serale delle delegazioni dei Sentieri Frassati di tutte le regioni d'Italia nell'anfiteatro del bel borgo in pietra di Roseto Valfortore. Le delegazioni di tutte le regioni erano state ospitate negli altri comuni della zona: Biccari, Castelluccio Valmaggiore, Celle San Vito e Faeto. Tra questi piace ricordare Biccari, che ha per co-patrono San Donato, il vescovo martire nella toscana Arezzo e Celle San Vito, dove da secoli si parla e si scrive un dialetto franco-provenzale (miracoli delle migrazioni e influenze straniere).

Sempre a Roseto nell'occasione, ad opera del neosocio GM della sottosezione Frassati, prof. Gianfranco De Carolis, è stata allestita una mostra biografica del Beato Pier Giorgio Frassati, come tributo degli abitanti al proprio parroco don Nicolino De Renzis nel centenario della sua nascita anche quale fondatore dell'Azione Cattolica Rosetana nonché di "Villa Frassati", luogo in cui l'indomani è stata celebrata l'Eucarestia dal vescovo di Castellana Grotte, monsignor Pietro Fragnelli.

*La domenica 4 settembre*, dopo alcune ore di cammino, all'inaugurazione è avvenuto il taglio del nastro tricolore sulla cima del Monte Cornacchia, con la consueta benedizione dei partecipanti con le acque riunite e portate dai rappresentanti degli altri sentieri d'Italia, alla presenza delle autorità locali, prefetto Goffredo Sottile vice presidente nazionale del Cai, Michele Del Giudice presidente Cai Foggia, oltre che del presidente Gruppo regionale del Cai Mario De Pasquale, di Luciano Caprile presidente della sottosezione Frassati della Giovane Montagna e del presidente Raffaele Checchia dell'Azione Cattolica diocesana. Il tutto sotto la consumata regia del coordinatore nazionale del progetto Sentieri Frassati Antonello Sica (GM Roma), che già pregusta la grande festa del 2012 (19 agosto) quando l'idea illuminata dei sentieri Frassati troverà conclusione in Alto Adige.

**Andrea Ghirardini**

G.M. Sottosezione Pier Giorgio Frassati

## ATTENZIONE SASSO...!!!

### Dove corri Sammy?

*Un fulmine rosso sul Monviso*: è il titolo su cinque colonne per esaltare l'exploit di una salita al Monviso, andata/ritorno, in ore 3 12' e 12". Lungo la via normale, dalla Sud. Si noti bene, non partendo dal rifugio Sella, ma da seicento metri più in giù, da Pian del Re (m 2020). Alla cima fanno 1821 metri e sommando la discesa 3642! Diciamo, all'incirca, 1200 metri all'ora. Insomma sembra proprio che chi era appostato a registrare e a controllare il record si sia visto passare davanti una sorta di bipede Speedy Gonzales. Non ci sentiamo proprio di partecipare all'esaltazione di questo risultato, specie se lo si è desiderato legare alla scadenza celebrativa del 150.mo della salita di William Mathews e compagni. Ci potrà essere chi obietterà e parlerà di purismo fuori tempo, ma restiamo fermi nella convinzione che l'alpinismo è ben altra cosa e che questi cimenti rientrino meglio nelle ricerche di fisiologia umana, rivolte a studiare la fatica dell'uomo e il suo grado di sopportabilità. Le letture della cronaca, enfatizzata, dell'Eco del Chisone fa affiorare la lettura antica di un romanzo di Budd Schulberg, che ha avuto il suo successo: *Dove corri Sammy?* Per quanto esso sia ambientato negli studi hollywoodiani, il titolo si presta alla bisogna e fa legittimamente chiedere dove correrà l'alpinismo, una volta che abbia imboccato questa strada. Sta terminando l'anno celebrativo della prima salita al Monviso, ma tra due anni le celebrazioni si ripeteranno per la prima italiana, che ha dato l'avvio al nostro club alpino. E poi due anni dopo ci saranno le celebrazioni per la corsa competitiva al Cervino tra Whymper e la cordata italiana. Anche in questi casi si dovrà assistere a corse verso l'irrazionale? E se il termine non dovesse risultare gradito, adottiamo quello di "incomprensibile" a chi dell'alpinismo ha una concezione di prova con se stessi, ma in un contesto umano e culturale nel quale l'uomo, per quanto macchina che esalta la propria perfezione fisica, sa instaurare un equilibrato rapporto con la montagna. Anni fa (non molti per il vero) per il desiderio di una salita alla Grivola, accompagnato dai pensieri di Pier Giorgio Frassati che ne aveva fatto la sua cima mitica, ci imbattemmo, lungo l'uno o l'altro dei costoloni, in vistosi segnava gialli, che incuriosivano. La

risposta, l'avemmo al rientro al Vittorio Sella quando ci fu precisato essere la segnaletica di un ricercato record di velocità, salita/discesa, minuziosamente preparato, e probabilmente conseguito. Record che ci lasciò indifferenti e non per essere noi la volpe della favola di Fedro, ma per ragioni altre, che se non si percepiscono diventa arduo partecipare.

Chapeau all'exploit atletico, ma non barattiamolo per alpinismo. Ed è poi sperabile che non abbia richiesto la marcatura vivace, tristemente incontrata sulla via della Grivola.

**Il calabrone**

### Il devoto ricordo della città di Vicenza per un figlio illustre: Gianni Pieropan

*La città di Vicenza ha vissuto con successo pure la terza edizione di una offerta culturale (Vicenza e la montagna) organizzata a quattro (Cai, Giovane Montagna, Dav e Sav), premiata negli otto appuntamenti con la presenza di oltre tremila presenze. Accanto alle serate cinematografiche e agli incontri letterari al Caffè Galla il programma ha avuto la serata clou con l'appuntamento dedicato a Gianni Pieropan, a undici anni dalla scomparsa.*

*La serata-ricordo è stata condotta da Bepi De Marzi che di Gianni Pieropan è stato un amico speciale. gm*

### Gianni... delle montagne

Una definizione che sembra quasi il titolo di un film epico, alla Trenker... è nata così, per caso, spontanea... raccogliendo, a suo tempo, il materiale per scrivere la sua biografia e avendo davanti la figura di Pieropan "a spasso per il Pasubio con, a braccetto, i monti da una parte e la guerra dall'altra". Così l'ho conosciuto, tanti anni fa, così desidero ricordarlo.

Le mie prime esperienze montane furono le gite "fuori porta" con la Giovane Montagna di Vicenza: le sci-escursionistiche e le camminate della mezza stagione sugli Altipiani a noi ben noti per la vicenda della Grande Guerra; erano le gite della storia, a volte lunghe, ma sempre piene di allegria, di can-  
te, di semplice amicizia... di racconto. La differenza di età tra noi giovanotti e il gruppo del SAM (*società alpinisti matusa*, come amavano definirsi Gianni e i suoi amici) era di circa cinquant'anni, ma noi rampolli alle

prime armi stavamo bene con loro ed eravamo desiderosi di conoscere, di imparare, di *ereditare* la pratica della montagna. Con un parlare schietto e semplice egli trasmetteva (a volte, mica sempre) il suo sapere, frutto di passione e di tante ricerche; in modo spontaneo, non scontato o noioso, piuttosto direi affascinante. Restavamo abbastanza increduli quando, per *tirare el fià*, sostavamo di fronte a una trincea o a un forte e lui si metteva a raccontare dettagli, anche minuti, con incredibile precisione e conoscenza, tanto che talvolta ci si chiedeva se avesse combattuto anche lui con i Fanti della "Sassari" o con gli Alpini del Pasubio e dell'Ortigara. Il Cocuzzolo dei Morti, il Cappello del Carabiniere, la Dolina degli Zappatori, la Postazione Fantasma... luoghi che sulle carte topografiche non esistono e che, ancor oggi, quando si va a ripercorrere qualche traccia un po' *fuori via*, ricordano tristi episodi di quell'epoca lontana. Lui sapeva tutto, anche del più secondario e nascosto anfratto, la cronologia dei fatti, i nomi dei reparti, degli uomini, l'ora dell'assalto... ecco perché *Gianni delle montagne!*

Ha raccontato Bepi De Marzi, una sera di agosto di qualche anno fa, quando in Valarsa presentammo la riedizione di *Due soldi di alpinismo*: «Nessuno saprà mai i nomi delle montagne, i segreti dei boschi, dei sentieri, delle malghe, dei venti, delle nuvole, della pioggia e della neve... nessuno saprà mai tutto di tutto come quest'uomo umile, onesto, sapiente, limpido e impetuoso come un ruscello...».

Gianni Pieropan nacque il 3 agosto del 1914, nel quartiere di Santa Lucia, a Vicenza. Fu il segno del suo destino l'esser nato proprio allo scoppiare della Grande Guerra? Chissà se quei giorni tra Santa Lussia e Monte Berico, a vedere i bagliori delle cannonate in lontananza sui monti, non innescarono quella che sarebbe diventata la più grande passione della sua vita.

In *Due soldi di alpinismo*, uno spaccato di Vicenza tra le due guerre, spontaneo e genuino come il racconto di un bimbo, impreziosito dai disegni del Fofò Brunello, Gianni

ha raccolto la storia della sua vita. Un libro semplice, una rara occasione per conoscere vicende non famose, ma appassionanti, fatiche inenarrabili, spensierate, felici...

Il primo dopoguerra, l'improvvisa morte della mamma e non lontana anche quella del papà, la situazione molto modesta che lo portò a vivere, giovanissimo e da solo, al Patronato. Le amicizie che lì nacquero (tra cui Mariano Rumor, Giulio Bedeschi, Giorgio Oliva) e si rinforzavano al ritrovo serale, la prima gita nell'autunno del 1927 al Cimone di Tonezza, l'entusiasmo che cresceva di volta in volta, di gita in gita... il desiderio di conoscere altre montagne che diventava quasi un'ansia.

Poi la grande amicizia con il carissimo amico e compagno di scuola Alberto Martini; la scoperta della bicicletta, e quindi l'indipendenza per salire verso le montagne... a genesi del ciclo-alpinismo.

L'ingresso alla Giovane Montagna dove, nel 1937, incontrò Toni Gobbi che lo fece suo stretto collaboratore (poi, successore).

I due mortali incidenti che segnarono molto, e ancora di più, la sua giovinezza: Gianfranco Anzi, caduto dal Dente del Sassolungo, e Alberto Martini perito in un incidente stradale.

Si concludeva un'epoca, il periodo della prima montagna.

Poi il richiamo alle armi, la guerra in Albania, il ritorno dopo l'otto settembre. Il matrimonio nel 1946, con Antonia Dalla Pozza.

Nel primo dopoguerra partecipò attivamente alla ricostruzione della Giovane Montagna di Vicenza: un periodo di intensa attività che proseguì per circa vent'anni e che culminò con l'edizione del numero unico per il venticinquesimo della sezione e con la preziosa collaborazione all'avvio della "saga" del bivacco "ai Mascabroni" di Cima Undici.

In seguito divenne attivo protagonista nella sezione vicentina del Club Alpino Italiano, in particolare con l'organizzazione quasi ventennale delle settimane alpinistiche di ferragosto che ebbero grande successo. Fu animatore dei convegni triveneti del C.A.I., nonché instancabile accompagnatore, nonostante la non più giovane età, di comitive e scolaresche sui sentieri storici dei nostri monti. Fu anche l'unico sostenitore della rivista "Le Alpi Venete", caduta in crisi profonda intorno agli anni Settanta, diventandone co-direttore, impaginatore e correttore di bozze.

Nel frattempo cresceva sempre più l'interesse per le vicende della Grande Guerra: diventava così l'eccezionale esperto del terreno che abbiamo conosciuto. Uscirono le prime opere, poi altre e altre ancora fino a sommare una ventina di libri sulla Grande Guerra, altrettante guide storico-escursioni-



stiche e una decina di pubblicazioni di vario genere. Oltre a queste, numerosissimi scritti, monografie, studi, recensioni apparsi su giornali, rassegne, riviste o numeri unici. Quasi tutte le sue opere, ma specialmente quelle storiche come *Ortigara 1917* e *1916, le Montagne scottano*, furono esaurite in pochi mesi e quindi oggetto di molte ristampe.

Anche nelle guide – culminate nella preziosa edizione del CAI-TCI *Piccole Dolomiti e Monte Pasubio* – il filo conduttore è sempre stato la conoscenza e la ricerca assidua: ripercorrere gli itinerari, descriverne i cambiamenti, ricercare le origini e la giusta dizione dei toponimi... era la doverosa forza sotto la quale Pieropan si era imposto di passare, prima di mettere nero su bianco.

*Storia dell'alpinismo nelle Piccole Dolomiti* (con la Cassa Risparmio nel 1977), un'opera creata per il centenario delle sezioni C.A.I. di Verona e Vicenza; un avvenimento che aveva dato luogo ad una imponente mostra documentativa di cent'anni di alpinismo veronese e vicentino, culminata con la presentazione di Giulio Bedeschi al Teatro Olimpico. Un esauriente excursus storico, di rara completezza, che abbraccia ben sei secoli, col quale Pieropan propose all'attenzione dei lettori le montagne di casa e la loro storia, supportato da una conoscenza ambientale sempre più approfondita.

Storico preciso, pignolo, autodidatta come sappiamo... ma supportato da una grandissima passione.

Egli stesso disse in più occasioni che «*scriveva i libri prima con la testa, poi con i piedi e infine con la penna*». Vorrei però aggiungere anche con il cuore... Sì, con il cuore: perché nonostante lo stile apparentemente ingenuo, Pieropan sapeva scrivere e raccontare con il cuore, libero da ogni vincolo formale: «*Poco a valle di Arsiero, dove il Posina regala all'Astico le sue acque tiepide e trasparenti, i sassi chiari del greto mostrano spigoli e rugosità che poi si limano quasi del tutto nel paziente loro progredire verso la pianura...*».

Leggete, o rileggete, cari amici, qualche pagina di *Due soldi di alpinismo* e vedrete come della montagna e della sua storia ci si può anche innamorare... «*Nelle mie montagne – diceva – e mi scuso per tono forse eccessivamente possessivo, ho inteso l'esistenza di un'anima fin dall'istante in cui ebbi a posarvi per la prima volta il piede e a deporvi per sempre il cuore*».

Ricordiamo anche quella preziosa serie di documentari televisivi intitolati "Itinerari storici nelle Prealpi venete", girati negli anni Ottanta per Telealtoveneto.

Gianni Pieropan ha avuto contatti con moltissime persone; è stato uno dei soli tre sto-

rici europei ad avere accesso all'archivio militare austro-ungarico. Ma è stato anche precursore dei tempi: già negli anni Sessanta auspicava iniziative per tutelare il patrimonio storico della Grande Guerra. Basta ricordare il *Progetto Monte Ortigara*: ebbene, a distanza di quarant'anni quel progetto, che aveva visto in Pieropan uno dei più convinti sostenitori, è stato la base del recente grande intervento di valorizzazione della montagna vicentina. E le battaglie per il Parco delle Piccole Dolomiti e del Pasubio?

Una vita, quindi, dedicata alla montagna, nel modo più completo. Una personalità di profonda cultura, ricca di altruismo e di calore umano. Un uomo che ha creato delle vere e proprie "opere portanti" della storia e dell'alpinismo dei nostri monti.

Credo che il nostro stato d'animo ancora oggi, a distanza di parecchi anni dalla sua scomparsa, sia di profonda ammirazione e affetto. Con il cammino della sua vita Gianni Pieropan ci ha regalato una grande lezione: guardando ad essa si comprende quanta strada possa essere percorsa con la volontà, con l'assidua ricerca e con la generosità del cuore. Molte generazioni gli sono sicuramente debitrice di un rapporto privilegiato con i monti, di una curiosità a capire e a perlustrare gli eventi che hanno segnato il nostro paese nel corso del primo conflitto mondiale, di una passione infuocata che ha contagiato altri: io sono uno di questi e ne vado orgoglioso. Grazie, Gianni delle montagne, grazie!

Andrea Carta



# Lettere alla rivista

## Per una montagna non gridata

Cortina d'Ampezzo, giugno

Caro direttore,  
ho sulla scrivania il fascicolo gennaio/marzo di Giovane Montagna, rivista della quale apprezzo, come sempre, l'approccio alle diverse questioni montane, alieno da quel mix di agonismo sfrenato, competitività, pubblicità, risonanza sui mass media, etc., di cui si nutre tanto alpinismo moderno. Da attento lettore desideravo dirti la mia sintonia con tale linea.  
Un saluto e... sempre avanti.

**Ernesto Majoni**

*Spero proprio, caro Majoni, che il fascicolo di fine marzo non sia proprio giunto a Cortina in giugno, anche se non poche volte il servizio postale ci fa disperare e fa vanificare il nostro impegno ad essere tempestivi nelle scadenze. Grazie per quanto esprimi, che torna ad incoraggiamento. Parafasando Frassica, uno di quelli de "Il mondo della notte" mi vien da dire: Di gran lunga meglio un apprezzamento che una stroncatura. Tanto più quando l'apprezzamento giunge da chi la montagna l'ama e la vive, nella pratica e nella cultura.*

## Cuore Touareg, i Piccoli Fratelli e Giono

Chamonix, settembre

Caro Giovanni,  
facendo sosta in Provenza abbiamo trovato il fascicolo aprile/giugno di Giovane Montagna. Grazie per le pagine, veramente belle, riservate al nostro contributo su *Cœur Touareg*. Arrampicando sul Gareth nel 1967 e di nuovo nel 2010 ero lontano dall'immaginare che le mie foto e le mie riflessioni avrebbero trovato una così bella ospitalità, rimarcando il carisma che ha profondamente segnato i miei anni giovanili. Per non parlare di Charles de Foucauld e dei piccoli fratelli dell'Asse Krem, che non fanno alpinismo, ma sono più alpinisti di molti alpinisti. Eccoci così vicini a Giono e al suo affascinante

messaggio, datoci con *L'uomo che piantava gli alberi*.

Vedo inoltre nel fascicolo altri scritti che ci riguardano: dal festival di Trento, vissuto assieme, al Monviso, ricordato e celebrato quest'anno. Appena 150 anni per questa prima ascensione; guardando dai nostri giorni sembra incredibile, tanto la montagna s'è mutata, incredibilmente mutata.

Un saluto anche da Isabelle, con l'attesa del prossimo incontro.

**Henri Agresti**

*Caro Henry, sono felice che il legame d'amicizia si sia rafforzato con la tua, la vostra collaborazione a Giovane Montagna. Cuore Touareg ci dà la dimensione della vostra vocazione alpinistica, che è quella di viverla con attenzione somma alle realtà umane e culturali locali. Del resto è quanto insegnano, attraverso la silente presenza, i Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld.*

## I quarant'anni della Nuovi Sentieri

Agordo, settembre

Caro direttore e amico,  
qui nell'Agordino abbiamo festeggiato una scadenza che onora la nostra terra e le capacità della sua gente. Nello specifico s'è trattato dei quarant'anni dell'editrice *Nuovi Sentieri*, ben nota a te e ai soci di Giovane Montagna, anche per il fatto che l'associazione ha legato il proprio nome alla riedizione di alcune importanti opere di Bepi Mazzotti.

L'editrice è nota e stimata, ma probabilmente tra il più grande pubblico meno si sa di quanto sta dietro a questa sigla, di ingegno e caparbietà imprenditoriale, espressi dal suo fondatore e titolare, Bepi Pellegrinon, il quale fino ai trent'anni fu alpinista dolomitico di punta, giustamente meritando d'essere chiamato nell'Accademico orientale.

Bepi Pellegrinon è tutto della *Nuovi Sentieri* e chi passasse da Falcade e gli facesse visita avrebbe modo di verificare come una casa d'abitazione può convivere con una funambolica redazione. Rispetto a quarant'anni fa poco (o nulla) è cambiato nel suo far editoriale e marketing editoriale. L'amico, avvocato Ronchi, soleva amabilmente ricordare che la *Nuovi Sentieri* è «l'unica casa editrice ambulante... con sede in un'Alfa Sud». Oggi la sede redazionale è... una Dacia! Però la *Nuovi Sentieri* può fregiarsi di un catalogo di 500 titoli, che hanno fatto, negli



anni, raffinata e articolata divulgazione della montagna dolomitica. Tanto di cappello, con l'auspicio che la sorgiva genialità di Bepi Pellegrinon continui ancora a lungo a produrre i suoi frutti culturali. Ecco quanto mi premeva dirti. Un saluto.

**Loris Santomaso**

---

*Carissimo Loris, quanto tu scrivi di Bepi Pellegrino è soltanto una parte di quanto si potrebbe esternare di lui, eclettico e straripante d'ingegno. L'editoria di montagna gli deve essere grata, soltanto si pensi al merito acquisito con l'aver fatto conoscere i diari dolomitici del Grand Tour inglese (Edwards, Gilbert, Churchill, Tuckett, White) e poi le salite di Grohmann. Su questo numero poi troverai una felice sorpresa, perché abbiamo affidato alla penna del comune amico Dante Colle di ricordare i quarant'anni della NS. È l'omaggio che pure Giovane Montagna ha inteso riservare agli otto lustri di attività editoriale di Bepi.*

## Libri

---

### DIARI DELLE MONTAGNE: TESTIMONIANZE D'ALPINISMO

---

Un insolito libro, originato da altri libri. E che libri! Più che mai frutti genuini della montagna o, meglio, di quel suo strano "popolo-non popolo" degli alpinisti.

Paolo Brunati ha composto la sua opera partendo da una intuizione sagace e di brillante originalità: raccogliere, selezionare e commentare le disparate notizie presenti, soprattutto, nei *Carnet di Guida alpina* e sui *Libri di rifugio*, traboccanti di spontaneità e di grottesca anarchia. Nei "libri di rifugio" sono anche compresi i loro parenti poveri, ossia i libri degli alberghi di fondovalle.

Già, ma dove si possono trovare gli originali di questi documenti che, dalla metà dell'Ottocento, sono sopravvissuti fino a noi? Ovvio, al Centro Documentazione del Museo nazionale della Montagna di Torino: una sorta di pozzo infinito, una sterminata quantità di volumi, documenti, fotografie, filmati. Impres-

sionante davvero questo fondo documentativo! Benché riguardanti soltanto il Piemonte e la Valle d'Aosta non si saprebbe da dove cominciare. L'organizzazione della Biblioteca nazionale – e di altre sezioni del museo- hanno offerto un aiuto indispensabile a Paolo Brunati per portare a termine il suo preziosissimo lavoro. Basta soffermarsi sul capitolo degli *Apparati*, intesi come i carnet delle guide, i libri di rifugio, di albergo, di vetta. Il volume riporta poi fotografie e documenti che, per chiarezza e valenza storica sono più eloquenti di qualsiasi trattazione. Eccone alcuni esempi: attestato per la guida Agostino Ansermin "l'Ansermin rallegrò spesso la comitiva coi suoi canti e le sue armoniose grida. Lo raccomando con piacere. Vittorio Sella. Cai, Breuil, 13 agosto 1887". Altra attestazione verso Alessandro Corsi "Inesperta della montagna trovai in Corsi una guida così valente, gentile e simpatica che incoraggia anche le più timide donne desiderose di toccare una cima alpestre. Luisa Songa di Milano. Macugnaga 28 agosto 1893. E altra ancora rilasciata a Giuseppe Samuele Gadin "Ha accompagnato il sottoscritto alla vetta del Cervino...che si fa un dovere e un piacere di riconoscere...la valentia del sullodato Gadin nelle difficoltà...per ben discendere dalla cima. In fede sac. Achille Ratti, socio Cai sezione di Milano. Valtouranche, 9 agosto 1889".

Ma passiamo ai libri di rifugio. Albergo Camussot di Balme "Partimmo in su le 5 del mattino...ci accompagnavano l'egregia guida Antonio Castagneri ed i portatori Giuseppe e Pietro Castagneri...abbiamo potuto felicemente eseguire l'ascensione dell'Uja di Mondrone di circa 3000 metri...All'una e quaranta minuti salutavamo la superba cima con grida di gioia e spari di pistola...Balme, 24 dicembre 1874. Avv.to G.L. Vaccarone e Alessandro Emilio Martelli". (n.d.r. Trattasi della prima ascensione invernale).

E ancora. 24 settembre 1925: *me chiudo il rifugio..Quest'anno avendo messo in diversi tondi del veleno per i topi mi raccomando di far usare molta attenzione di non usare i cibi senza riguardo. Chenal Giovanni, custode, con la famiglia*".

In questo ricco capitolo non ci sono soltanto amenità, satire e sproloqui; si trovano anche descrizioni di tragedie e di cataclismi travolgenti, raccontati da testimoni oculari. Pagina che appartiene alla storia del nostro alpinismo è la cronaca della morte per sfinimento, della guida Jean Antoine Carrel, il Bersagliere, al termine della discesa del Cervino (25 agosto 1890). Impressionante è la descrizione della colossale valanga che precipitò nell'agosto del 1889 lungo la Est del Rosa, causando la morte di Damiano Marinelli e delle guide Ferdinand Imseng e Battista Pedranzini.